

Paolo Casalegno

### Tre osservazioni su verità e riferimento

**Il saggio è apparso come articolo su *Iride*, 1996; ogni citazione va fatta da tale fonte**

**Abstract** - My three remarks on truth and reference are the following: 1) a really conclusive proof that any attempt at naturalizing the notion of reference is doomed to failure is difficult to find, but there are good reasons to think that the identification of reference with a natural relation always leads to contradiction; 2) model-theoretic semantics relies on an intuitive notion of truth for which no explicit analysis and no theoretical foundation is provided; 3) Davidson's claim that in his theory of truth reference is a purely theoretical notion conflicts with the way in which he deals with demonstratives.

Il problema centrale dell'odierna filosofia del linguaggio è costituito da una sorta di antinomia concernente le nozioni di verità e di riferimento. Da un lato, le riflessioni di cui queste due nozioni sono state fatte oggetto ne hanno messo in luce la natura quanto mai elusiva. L'idea che alle parole corrispondano pezzi di realtà e che, in virtù di questa correlazione tra parole e cose, gli enunciati abbiano condizioni di verità ben determinate è, notoriamente, un'idea che - per quanto radicata nell'immagine preteorica che tutti noi abbiamo del funzionamento del linguaggio - risulta difficilissima da chiarire e da precisare. Le spiegazioni tradizionali di come il linguaggio possa aderire al mondo sono inadeguate, e considerazioni filosofiche di ordine generale sembrano suggerire che una spiegazione adeguata non esiste, che nulla può connettere espressioni linguistiche ed entità extralinguistiche nel modo in cui supponiamo di solito che siano connesse, e che quindi la nostra immagine del rapporto linguaggio-realtà è illusoria e fuorviante. Questa è la conclusione cui sembrano condurre, in particolare, gli argomenti addotti da Quine per sostenere l'inscrutabilità del riferimento: argomenti poi rielaborati in modo più o meno originale da autori come Davidson e Putnam. Sebbene certi dettagli di questi argomenti possano lasciare perplessi (si pensi, ad esempio, alle premesse comportamentistiche da cui muove Quine), la loro efficacia è innegabile. Se ne potranno cercare magari formulazioni migliori, ma così come sono bastano già a convincerci che le difficoltà relative alle nozioni di verità e riferimento sono difficoltà reali e gravi. D'altra parte, nonostante tutte queste difficoltà, verità e riferimento continuano ad essere due nozioni di cui non sappiamo come fare a meno. Questo è il secondo corno dell'antinomia. Non solo le due nozioni in questione sono - come ho detto - parte integrante della nostra immagine preteorica di come funziona il linguaggio; esse sembrano essere indispensabili anche in ambito teorico. Se ci si pone seriamente il problema di elaborare una semantica per le lingue naturali con caratteristiche di sistematicità e di esplicatività, ci si accorge ben presto che il ricorso alle nozioni di verità e riferimento non può essere evitato. Questa, almeno, è la mia impressione. So benissimo, ovviamente, che sono stati proposti approcci alla semantica basati su nozioni diverse, ma mi sembra che nessuno di questi approcci alternativi si sia rivelato davvero praticabile: nessuno, comunque, si è incarnato in un programma di ricerca paragonabile, per ricchezza di sviluppi e fecondità di risultati, a quello della cosiddetta "semantica modellistica", che appunto identifica il significato degli enunciati con le loro condizioni di verità e deduce sistematicamente queste condizioni di verità a partire dalla denotazione delle espressioni semplici. Il successo della semantica modellistica è un fatto la cui rilevanza i filosofi del linguaggio non sempre tengono nel debito conto: forse per pura e semplice disinformazione. Tutti ricordiamo, ad esempio, certe interminabili discussioni volte a stabilire se fosse più appropriato scegliere, come nozione semantica fondamentale, quella di verità o quella di

asseribilità. Ebbene: quasi mai, nel corso di queste discussioni, si è tenuto conto del fatto che, mentre una semantica del linguaggio naturale imperniata sulla nozione di verità esiste e prospera, i sostenitori dell' altro approccio non sono mai andati oltre le enunciazioni programmatiche. Il guaio è che la semantica modellistica, pur testimoniando l' utilità delle nozioni di verità e riferimento, non ci aiuta affatto a capirle meglio. La semantica modellistica presuppone queste nozioni ma non ne fornisce un' analisi esplicita (questo è un punto su cui tornerò più avanti) e quindi non offre risposta alcuna ai dubbi, sollevati dai filosofi, di cui si è detto sopra.

L' antinomia, dunque, è questa. Da un lato, le difficoltà filosofiche inerenti alle nozioni di verità e riferimento non possono ovviamente impedirci di ricorrere a tali nozioni là dove la loro utilità - e anzi la loro insostituibilità - sembra essere comprovata. Dall' altro, il fatto che la semantica modellistica, pur essendo in grado di offrire una descrizione efficace e sistematica dei dati linguistici, si fondi su nozioni problematiche, che sembrano sgretolarsi non appena si tenta di sottoporle ad un' analisi ravvicinata, non può non essere fonte di serio imbarazzo.

Non ho idea di come si possa uscire dall' antinomia. Nelle pagine seguenti discuterò due modi in cui, secondo me, *non* se ne può uscire. Più precisamente, cercherò di illustrare alcuni dei motivi per cui, a mio avviso, non si possono giustificare le nozioni di verità e riferimento - e, in particolare, il loro impiego in semantica - né naturalizzandole (come oggi si usa dire), né concependole come nozioni teoriche.

Comincerò, dunque, con qualche commento ai tentativi di naturalizzazione. Che cosa significa "naturalizzare" verità e riferimento? Significa definirli senza fare uso di alcun concetto semantico o comunque intenzionale. I sostenitori di un approccio del genere aggiungono, di solito, che i concetti che compaiono nelle definizioni devono essere scientificamente legittimi, così che, tramite queste definizioni, la semantica finisca per essere integrata nell' immagine della realtà che ci è fornita, appunto dalla scienza. Presumibilmente, "scienza" vuole dire qui cose come fisica, biologia, neurofisiologia, ecc.

Io sono fra coloro che istintivamente trovano l' idea di naturalizzare la semantica un' idea perversa. Leggo malvolentieri la letteratura sull' argomento, tendo a dare per scontato fin dall' inizio che tentativi del genere non portano da nessuna parte, e ho spesso la sensazione che non valga neanche la pena di confutarli. Ma la strategia naturalistica è oggi popolarissima, e a molti sembra che un' eventuale naturalizzazione sia l' *unico* modo possibile di giustificare nozioni come quelle di verità e di riferimento. La teoria naturalistica in questo momento più nota e discussa è forse quella di Fodor.<sup>[1]</sup> Fodor ripropone la vecchia idea per cui la nozione di riferimento è riducibile a quella di causa: le espressioni si riferiscono a ciò che le causa. L' unica novità è costituita dal fatto che questa idea è applicata non direttamente alle espressioni del linguaggio naturale, bensì ai simboli del cosiddetto "mentalese", il sistema di rappresentazioni mentali innato e universale della cui esistenza, come si sa, Fodor è un convinto assertore. Fodor ha scritto centinaia di pagine per propagandare questa sua analisi e per tentare di dimostrare che almeno le più vistose tra le difficoltà che incontra possono essere aggirate. Dico francamente che, secondo me, da queste centinaia di pagine si evince una cosa sola: che le difficoltà sono ben reali e che Fodor non è in grado di offrire nessun suggerimento serio su come affrontarle. Comunque, siccome non mi è possibile addentrarmi qui in una discussione dettagliata, non insisterò oltre su questa mia valutazione.

Vorrei piuttosto considerare brevemente la questione della naturalizzazione da un punto di vista diverso. Individuare i punti deboli delle singole teorie che propongono un approccio naturalistico alla semantica è, di solito, abbastanza facile. Molto più difficile è costruire un' argomentazione di carattere generale che dimostri in modo convincente che la strategia della naturalizzazione è sempre e comunque destinata a fallire. Tra i filosofi

contemporanei, il più ricco di spunti in questo senso è forse Putnam. Gli scritti di Putnam possono costituire in effetti una lettura salutare per coloro che si sentono attratti dal punto di visto naturalistico. Devo dire, peraltro, che in Putnam non ho mai trovato esattamente quel che cercavo. Putnam ha un modo suggestivo ed efficace, ma anche tipicamente elusivo, di presentare le sue argomentazioni: se ne resta colpiti, ma non si capisce mai bene dove comincino e dove finiscano, e quale sia, con precisione, la conclusione che se ne dovrebbe trarre. Si prenda ad esempio, il famoso "model-theoretic argument".<sup>[2]</sup> Nelle intenzioni di Putnam questo argomento dovrebbe dimostrare appunto, tra l' altro, l' impraticabilità di qualsiasi forma di riduzionismo naturalistico. Ma è proprio così? Sebbene ci abbia pensato su parecchio, non sono mai riuscito a persuadermene, e tendo a credere che abbiano ragione quei critici di Putnam i quali sostengono che l' argomento dimostra molto meno.<sup>[3]</sup>

Tutto sommato, mi sembra che il modo migliore per convincersi della non naturalizzabilità della nozione di riferimento resti il seguente. Supponiamo che qualcuno proponga di identificare il riferimento con una certa relazione naturale R e che dica: un' espressione linguistica si riferisce ad una certa classe C di oggetti se e soltanto se sta nella relazione R con gli elementi di C. Io posso facilmente confutarlo adducendo come controesempio il predicato seguente: 'essere un oggetto con cui questa espressione non sta nella relazione R'. Chiamiamolo P, questo predicato. A che cosa si riferisce P? Ovviamente, a tutti e soli quegli oggetti con cui P *non* sta nella relazione R. Quindi non è vero che P si riferisce agli oggetti con cui sta nella relazione R. Quindi non è vero che un' espressione linguistica si riferisce ad una certa classe di oggetti se e soltanto se sta nella relazione R con essi. Che cosa potrebbe replicare il naturalizzatore? Per respingere il mio ragionamento, dovrebbe sostenere o che, nonostante le apparenze, il predicato P si riferisce proprio agli oggetti con cui sta nella relazione R, oppure che è un' espressione insensata, priva di riferimento. Ma a me sembra che non sarebbe ragionevole sostenere né l' una né l' altra cosa. Dire che P si riferisce agli oggetti con cui sta nella relazione R significherebbe fare un' affermazione gratuita, in contrasto con l' intuizione e in conflitto con l' assunto che il riferimento delle espressioni complesse sia ottenuto composizionalmente a partire da quello delle espressioni semplici. Altrettanto assurdo sarebbe, a mio avviso, sostenere che il predicato P è privo di riferimento. Certamente non è un' espressione paradossale, a differenza di un predicato come 'essere un oggetto cui questa espressione non si riferisce'. Si tenga a mente che, per ipotesi, R è una relazione ben definita, esprimibile nel linguaggio delle scienze della natura e senza alcun ricorso a concetti semantici e/o intenzionali. Ma se è così, il predicato 'essere un oggetto con cui questa espressione non sta nella relazione R' sembra essere perfettamente comprensibile e usabile senza nessun problema. Con un po' di fortuna, si potrebbe persino essere in grado di individuare gli oggetti con cui l' espressione non sta nella relazione R e di specificare quindi quali sono gli oggetti cui l' espressione si riferisce. In conclusione: il naturalizzatore non potrebbe opporre al mio controesempio nessuna obiezione fondata.

Mi rendo conto che questa argomentazione è forse un po' troppo eterea per essere presa sul serio dai naturalizzatori, che di solito sono gente la cui immaginazione è colpita soltanto da ciò che è concreto e corposo. Ma - come ho detto - è l' argomentazione migliore che conosco. E in fondo penso che rifletta un' intuizione valida: quella per cui riferirsi a qualcosa è facile, enormemente più facile che garantire il sussistere di una qualunque relazione "naturale".

Sul tema della naturalizzazione non dirò altro. Passo adesso a discutere - come ho promesso di fare all' inizio - una diversa strategia cui può ricorrere chi voglia cercare di chiarire e giustificare il ruolo delle nozioni di verità e riferimento in semantica. E' una strategia che molti studiosi di semantica modellistica trovano attraente (e che io stesso, per

un po', ho trovato attraente), ma che, come cercherò di far vedere, ha anch' essa i suoi problemi.

La strategia in questione consiste nel sostenere più o meno quanto segue. Le nozioni di verità e riferimento, così come le si usa in semantica, sono nozioni teoriche. Sono parte di una certa teoria che mira a spiegare determinati fatti. La teoria attribuisce in modo esplicito a verità e riferimento alcune proprietà. Se queste proprietà sono sufficienti per il buon funzionamento della teoria, se la teoria nel suo complesso riesce realmente a spiegare i dati che vuole spiegare non c' è bisogno di nessuna altra giustificazione. Temere che l' oscurità delle nozioni intuitive di verità e riferimento possa in qualche misura inficiare la validità della teoria, o ostinarsi a chiedere che cosa siano la verità e il riferimento al di là di ciò che la teoria ne dice, sarebbe altrettanto insensato quanto nutrire preoccupazioni analoghe a proposito del concetto fisico di massa. Questo punto di vista consente anche di sdrammatizzare il problema dell' indeterminatezza. Il fatto che le condizioni di verità degli enunciati o il riferimento delle espressioni possano essere fissate in modi alternativi tutti egualmente soddisfacenti diventa niente altro che un caso particolare di un fenomeno generale che si riscontra in tutti i settori della ricerca scientifica: non c' è mai una teoria unica che spiega un dato insieme di fatti. Chiamerò questo punto di vista 'tesi della teoreticità'.

Anzitutto, è opportuno menzionare un argomento contro la tesi della teoreticità che qualcuno potrebbe forse proporre ma che è, a mio avviso, sbagliato. Questo argomento consiste nel dire: la nozione di verità non è una nozione teorica perché bisogna ricorrere ad essa già per formulare i fatti che la teoria intende spiegare. Quali sono questi fatti? Sono le intuizioni dei parlanti circa l' appropriatezza o meno di determinati enunciati per la descrizione di determinate situazioni. Quando vuole raccogliere dati in base ai quali valutare una certa ipotesi, lo studioso di semantica non fa altro che immaginare una serie di situazioni possibili e chiedere - o chiedersi - quali enunciati possono essere usati per descriverle. Ora, si potrebbe essere tentati di sostenere quanto segue: chiedere se l' enunciato E fornisce una descrizione appropriata della situazione S equivale a chiedere se E sarebbe vero qualora la situazione S fosse realizzata. In effetti, spesso lo studioso di semantica, quando vuole confrontare le proprie intuizioni personali con quelle altrui, pone domande di questa forma: 'Se le cose stessero così e così, l' enunciato tal dei tali sarebbe *vero*?'. Dunque - si potrebbe concludere - i fatti che si vogliono spiegare sono in definitiva le intuizioni relative ai possibili valori di verità degli enunciati; dunque, la nozione di verità è indispensabile nella formulazione stessa di questi fatti (si può evitare la parola 'vero' usando in sua vece la parola 'appropriato' o simili, ma non si può evitare la nozione); dunque, la nozione di verità non può essere considerata una nozione meramente teorica.

Come ho detto, un argomento di questo genere secondo me non colpisce il bersaglio. Chiunque abbia un minimo di dimestichezza con il modo di procedere degli studiosi di semantica, sa che le condizioni di appropriatezza degli enunciati che si evincono dai giudizi dei parlanti sono in realtà cosa diversa dalle condizioni di verità che la teoria tenta di catturare. Una delle idee guida della semantica modellistica è che le nostre intuizioni circa l' appropriatezza degli enunciati possono essere spiegate in modo sistematico solo assumendo che siano il prodotto dell' interazione di fattori diversi: uno di questi fattori - quello cruciale - sarebbe costituito appunto dalle condizioni di verità, ma ce ne sarebbero anche altri: grado e tipo di informatività degli enunciati, varie forme di appropriatezza pragmatica, ecc. In quanto parlanti, in genere abbiamo difficoltà a distinguere i vari elementi: sappiamo dire solo che, per descrivere quella certa situazione, useremmo oppure non useremmo un certo enunciato, senza che ci sia ben chiaro se questa nostra intuizione dipenda esclusivamente dalle condizioni di verità dell' enunciato o anche da altro. Solo in sede di teoria si può delimitare l' ambito delle condizioni di verità separandolo da ambiti differenti. E ovviamente

una tale delimitazione ha sempre carattere di ipotesi. Pertanto, è un errore - come si diceva - affermare che la nozione di verità è inevitabilmente implicata già nella descrizione dei dati empirici della semantica. La nozione di verità è necessaria per spiegare questi dati, non per descriverli.

Da questo punto di vista, la situazione è molto simile a quella che si riscontra in sintassi. La nozione di grammaticalità - o di buona formatezza sintattica che dir si voglia - è o non è presupposta già nella descrizione dei dati empirici che lo studioso di sintassi vuole spiegare? Qualcuno potrebbe essere tentato di rispondere di sì, ragionando nel modo seguente. I dati in questione sono costituiti, in buona parte, dalle intuizioni dei parlanti circa l' accettabilità delle frasi. Ma 'accettabilità' non significa altro, in questo contesto, che 'grammaticalità'. E infatti capita spesso che lo studioso di sintassi rivolga ai suoi informanti domande del tipo: 'Secondo te, è grammaticale l' enunciato bla-bla-bla?'. Che cosa replicherebbe uno studioso di sintassi a chi ragionasse in questa maniera è noto. Gli spiegherebbe che l' accettazione o meno di una frase da parte di una parlante solo entro certi limiti è determinata dalla sua grammaticalità o non grammaticalità. Spesso intervengono altri fattori: la sua sensatezza o insensatezza, il grado più o meno elevato di difficoltà nel processarla, ecc. Nei giudizi dei parlanti questi diversi elementi interagiscono in modo tale da risultare indiscernibili. Compito della teoria sintattica è separarli, facendo ipotesi, in particolare, su ciò che pertiene alla grammaticalità. La nozione di grammaticalità contribuisce a spiegare i giudizi che i parlanti danno sulla accettabilità delle frasi - giudizi che sono i dati empirici della teoria -, ma non è affatto presupposta nella descrizione di questi dati.

Facciamo il punto. Alla luce di queste considerazioni, dovrebbe essere chiaro perché l' argomento contro la tesi della teoreticità sopra schizzato non funziona. Ma queste stesse considerazioni non dimostrano forse, in modo conclusivo, che la nozione di verità in semantica è una nozione teorica? Dire che una certa nozione è una nozione teorica non equivale forse, per definizione, a dire appunto che si tratta di una nozione coinvolta nella spiegazione dei dati empirici ma non nella loro descrizione? Qui bisogna fare attenzione a non confondere sensi diversi dell' aggettivo 'teorico'. Se per 'teorico' si intende semplicemente 'non osservativo', non c' è dubbio che la nozione di verità è, per le ragioni appena viste, una nozione teorica. Ma la questione della teoreticità della verità come l' ho formulata sopra è una questione un po' diversa. Posto che la nozione di verità interviene solo nella *spiegazione* dei dati, il problema è: per spiegare questi dati basta la nozione di verità così com' è caratterizzata dalla teoria, oppure questa caratterizzazione deve essere integrata da ciò che della verità sappiamo, o crediamo di sapere, a livello intuitivo, preteorico? La tesi della teoreticità che qui sto considerando consiste nel sostenere che vale la prima delle due alternative: ai fini della spiegazione dei dati, sono rilevanti solo quei tratti della nozione di verità che la teoria menziona esplicitamente. Ovviamente, poiché la difficoltà di partenza scaturisce da dubbi cui dà adito la nozione intuitiva di verità, solo se intesa in questo modo la tesi della teoreticità può rappresentare una soluzione. Il guaio è - come ho detto - che la tesi della teoreticità così intesa mi sembra improponibile, e adesso spiegherò perché.

Anzitutto dobbiamo aver ben chiaro che cosa sono le teorie proposte dalla semantica modellistica. La teoria si riduce in realtà ad una definizione: ciò che si definisce è una relazione tra enunciati del frammento di lingua naturale preso in considerazione e situazioni possibili (o meglio: modelli astratti di situazioni possibili). Questa definizione è molto più complicata, ma concettualmente analoga, all' usuale definizione tarskiana di verità per i linguaggi formali. In effetti, anche in questo caso si parla di verità: invece di dire che un enunciato E sta nella relazione definita con la situazione possibile S, si dice che E è vero nella situazione S. Ma - e questo è il punto importante che va sottolineato - la teoria in quanto tale non fornisce della nozione di verità nessuna caratterizzazione ulteriore: la parola 'vero' viene

usata semplicemente come etichetta per quella certa relazione tra enunciati e situazioni possibili che è stata definita in modo puramente formale. Per evitare equivoci, chiamiamo V questa relazione.

Ora, in che modo la definizione di V può contribuire a spiegare le intuizioni dei parlanti circa l'appropriatezza di questo o quell' enunciato per descrivere questa o quella situazione? Una definizione di per sé non spiega nulla. Ciò che, nelle intenzioni della semantica modellistica, dovrebbe rendere conto delle intuizioni dei parlanti non è la pura e semplice definizione di V, bensì l' ipotesi che V, com' è definita, catturi le condizioni di verità che i parlanti associano agli enunciati. E' qui che sorge il problema. Basta riflettere un attimo per convincersi che questa ipotesi coinvolge inevitabilmente una nozione preteorica, intuitiva, di verità. Prendiamo un esempio dei più semplici. Coloro che parlano inglese considerano l' enunciato 'Something is on the the table' appropriato per descrivere una situazione in cui c' è un libro sul tavolo. In che modo la semantica modellistica può rendere conto di questo fatto? Supponiamo di aver definito la relazione V per un frammento dell' inglese che include l' enunciato 'Something is on the table', e supponiamo inoltre che, in base questa definizione, l' enunciato 'Something is on the table' risulti essere nella relazione V con le situazioni in cui c' è un libro sul tavolo. Di per sé questo non costituisce ovviamente una spiegazione di ciò che vogliamo spiegare, cioè del giudizio di appropriatezza espresso dai parlanti. Per arrivare ad una tale spiegazione, dobbiamo assumere quanto segue: l' enunciato 'Something is on the table' sta nella relazione V con una situazione S se e soltanto se i parlanti sanno che 'Something is on the table' è vero nella situazione S. (Naturalmente, per le ragioni cui si è accennato sopra, questo sapere può essere in parte inconscio). E' solo in virtù di questa premessa aggiuntiva che, dal fatto che 'Something is on the table' sta nella relazione V con le situazioni in cui c' è un libro sul tavolo, si può dedurre che i parlanti sanno che 'Something is on the table' è vero nelle situazioni in cui c' è un libro sul tavolo, e che quindi i parlanti giudicheranno 'Something is on the table' appropriato per descrivere tali situazioni (purché, beninteso, sul loro giudizio non influiscano altri fattori). Consideriamo dunque questa assunzione cruciale: l' enunciato 'Something is on the table' sta nella relazione V con le situazioni in cui c' è un libro sul tavolo se e soltanto se i parlanti sanno che 'Something is on the table' è vero in tali situazioni. Ovviamente, qui 'vero' non può essere interpretato attenendosi semplicemente alla definizione proposta dalla teoria; non può, cioè, essere interpretato semplicemente come un' etichetta per la relazione V. Se lo si interpretasse così, l' assunzione significherebbe quanto segue: 'Something is on the table' è nella relazione V con le situazioni in cui c' è un libro sul tavolo se e soltanto se i parlanti sanno che 'Something is on the table' sta nella relazione V con le situazioni in cui c' è un libro sul tavolo. Ovviamente, non è questo che ci serve; non è questa l' assunzione che può essere usata per "dedurre" o "spiegare" i giudizi dei parlanti. D' altra parte, la semantica modellistica in quanto tale non ci fornisce assolutamente nessuna indicazione esplicita su come si debba intendere la parola 'vero' quando si dice che le situazioni con cui un enunciato E sta nella relazione V sono quelle in cui i parlanti sanno che E è vero. Di conseguenza, non si può fare altro che identificare tale nozione con la nozione intuitiva che tutti ci illudiamo di afferrare distintamente, ma che è esposta alle note difficoltà di cui si parlava all' inizio. Con ciò, la tesi della teoreticità - la tesi secondo cui la nozione di verità com' è usata in semantica modellistica sarebbe una nozione teorica nel senso sopra chiarito - è refutata.

E' istruttivo anche qui un raffronto con la sintassi. In questo caso, però, il raffronto mette in luce un contrasto. Semplificando un po' (anzi parecchio),<sup>[4]</sup> possiamo immaginare che l' obiettivo primario dello studioso di sintassi sia la costruzione di grammatiche per singole lingue naturali, dove una grammatica non è altro che un algoritmo che accetta certe sequenze di simboli e ne rifiuta altre. Lo studioso di sintassi costruisce un tale algoritmo e dice: le

sequenze di simboli accettate dall' algoritmo sono le frasi grammaticali in inglese. Se questa viene interpretata come una mera definizione di 'grammaticale in inglese', la sua rilevanza esplicativa è nulla. Le definizioni - ripetiamolo ancora una volta - non spiegano nulla. In realtà, dicendo che le sequenze di simboli accettate dall' algoritmo sono le frasi grammaticali in inglese, lo studioso di sintassi intende non già stipulare una convenzione terminologica, bensì formulare un' ipotesi: l' ipotesi è che le sequenze di simboli accettate dall' algoritmo siano le frasi che i parlanti inglesi sanno essere sintatticamente ben formate. E' in virtù di quest' ipotesi, e solo in virtù di essa, che la costruzione dell' algoritmo può contribuire a spiegare i giudizi dei parlanti inglesi circa l' accettabilità o meno delle frasi. Fin qui - si noti - il parallelismo con il caso della semantica sembra completo. da qui in poi, però, il parallelismo vien meno. Infatti, l' ipotesi-chiave dello studioso di semantica - l' ipotesi, cioè, che le frasi accettate dall' algoritmo siano quelle che i parlanti sanno essere ben formate - non presuppone affatto una comprensione preteorica di che cosa sia la buona formatezza in generale e di che cosa voglia dire per un parlante sapere che una certa frase è ben formata. L' ipotesi significa semplicemente questo: l' algoritmo in questione (o un algoritmo simile) è implementato nel cervello dei parlanti. Naturalmente, lo studioso di sintassi ha idee abbastanza vaghe su come questa implementazione sia effettuata in pratica. Può darsi addirittura che sia completamente fuori strada, che il suo programma di ricerca si fondi per intero su presupposti errati e che, in realtà, il cervello non funzioni affatto in base ad algoritmi del genere. Ma tutto questo è irrilevante. Il punto è che, comunque, l' ipotesi-chiave dello studioso di sintassi non comporta il ricorso ad una nozione preteorica, non analizzata, di grammaticalità o buona formatezza. Il programma di ricerca della sintassi è organizzato in modo tale da evitare la necessità di un tale ricorso. Che poi il programma di ricerca sia concepito bene o male è un' altra questione, da decidersi in sede empirica. Viceversa, - come si è detto - lo studioso di semantica non è in grado di evitare il ricorso alla nozione preteorica di verità; o - per lo meno - non si è mai curato di spiegarci come lo si possa evitare.

La mia ultima osservazione riguarda la nozione di riferimento. Ho dimostrato che la nozione di verità com' è usata in semantica modellistica non è una nozione teorica. E la nozione di riferimento? Come tutti sanno, la tesi che il riferimento sia una nozione teorica è stata sostenuta con vigore da Donald Davidson.<sup>[5]</sup> Il punto di vista di Davidson è notoriamente lontano da quello della semantica modellistica, non solo perché le teorie della verità da lui proposte sono formalmente diverse da quelle con cui lavora lo studioso di semantica, ma anche perché diverso è il loro scopo: ciò che interessa Davidson non è spiegare le intuizioni dei parlanti relative alle condizioni di verità degli enunciati assunte come dati di partenza; per lui l' elaborazione di una teoria della verità per una data lingua è piuttosto un modo - filosoficamente illuminante - di portare a compimento l' impresa dell' interpretazione radicale. Questa differenza di prospettiva è nota, e, naturalmente, conferisce anche un significato un po' diverso alla questione della teoreticità o meno di verità e riferimento. Qui, comunque, non entrerò nei dettagli. Ricordo soltanto che Davidson ammette di buon grado - anzi, sottolinea di continuo - che una teoria della verità per una singola lingua presuppone una nozione generale di verità che la teoria, in quanto tale, è ben lungi dal caratterizzare. *In questo senso*, la nozione di verità non è per Davidson una nozione teorica. Viceversa, Davidson insiste - come dicevo - sulla teoreticità del riferimento. Il suo ragionamento è semplicissimo. Ciò che, in una teoria della verità per una data lingua, può essere sottoposto a controllo empirico diretto sono esclusivamente i T-enunciati: enunciati della forma 'L' enunciato N è vero se e soltanto se E', dove 'E' è un enunciato e 'N' è un nome di 'E'. (Ad esempio: 'L' enunciato 'Gino è biondo' è vero se e soltanto se Gino è biondo'). Il membro destro di un T-enunciato ('Gino è biondo') non contiene nessun termine semantico. Il membro sinistro contiene un unico termine semantico, che è il termine 'vero'. Questa

presenza del termine 'vero' nei T-enunciati - che sono i punti di contatto della teoria con i dati osservativi - è il motivo per cui Davidson è costretto a negare la mera teoreticità del termine in questione. Ma - fa notare a questo punto Davidson - né nel membro destro né nel membro sinistro dei T-enunciati è menzionata la relazione di riferimento. L'attribuzione di un riferimento alle espressioni è necessario soltanto per poter dedurre i T-enunciati a partire da un insieme finito di assiomi - è necessario soltanto, in altre parole, per far funzionare il meccanismo formale di una teoria della verità -, e non ha nessuna giustificazione all'infuori di questa. Scrive Davidson: "Una nozione generale e pre-analitica di verità è presupposta dalla teoria. E' perché possediamo questa nozione che siamo in grado di stabilire che cosa costituisce evidenza per la verità di un T-enunciato. Ma non si richiede la stessa cosa dai concetti di soddisfacimento e di riferimento. Il loro ruolo è teorico ("theoretical"), per cui sappiamo tutto quel che c'è da sapere sul loro conto quando sappiamo come operano per caratterizzare la verità. Non ci serve un concetto generale di riferimento nella costruzione di una teoria adeguata".<sup>[6]</sup>

A me il ragionamento di Davidson sembra sbagliato per un motivo banale: è *falso* che i T-enunciati possano sempre essere formulati senza far intervenire la nozione di riferimento. Il membro destro di un T-enunciato non può non menzionare la nozione di riferimento quando il T-enunciato riguarda un enunciato del linguaggio oggetto contenente un dimostrativo. Supponiamo, ad esempio, che l'enunciato in questione sia 'Questo è leggero'. Quale potrà essere il T-enunciato corrispondente? Qualcosa di questo tipo:

L'enunciato 'Questo è leggero' proferito dal parlante P nel contesto C è vero se e soltanto se c'è un oggetto X tale che nel contesto C con il dimostrativo 'questo' P SI RIFERISCE a X e X è leggero.

Sono possibili delle piccole variazioni; ma non riesco a immaginare una formulazione che sia radicalmente diversa da questa. In particolare, non riesco a immaginare una formulazione che eviti il ricorso alla nozione di riferimento. Quando concernono enunciati contenenti dimostrativi, i T-enunciati coinvolgono inevitabilmente la nozione di riferimento. Dunque, per sottoporre a controllo empirico i T-enunciati e, attraverso di essi, la teoria della verità cui appartengono, bisogna possedere una nozione generale, extra-teorica, di riferimento. Dunque, Davidson ha torto quando dice che la nozione di riferimento è un mero ingranaggio dell'apparato inferenziale che produce i T-enunciati. Il riferimento - al pari della verità - non è una nozione teorica.

Trovo sorprendente che Davidson non si sia accorto del problema, per me evidentissimo, costituito dagli enunciati con dimostrativi, tanto più che a questo genere di enunciati Davidson allude spesso. Un motivo è, forse, che i casi considerati da Davidson sono di solito quello del pronome 'io' e quello dei tempi verbali: casi per i quali si possono effettivamente proporre T-enunciati da cui ogni menzione della relazione di riferimento è esclusa. (Esempio: 'L'enunciato 'Io ho scalato l'Everest' proferito dal parlante A al tempo t è vero se e soltanto se A ha scalato l'Everest anteriormente a t'). Il caso di dimostrativi come 'questo' e 'quello', però, è ben diverso. Del resto, una difficoltà del tutto analoga rende implausibile anche, secondo me, qualsiasi concezione ridondantista o minimalista della verità; ma chi sostiene un tale punto di vista di solito non sembra esserne consapevole.

Naturalmente, per la stessa ragione per cui non può essere considerata una nozione teorica dal punto di vista di Davidson, il riferimento non può essere considerato una nozione teorica dal punto di vista della semantica modellistica. I dati empirici relativi ad un enunciato come 'Questo è leggero' sono costituiti dai giudizi dei parlanti circa l'appropriatezza dell'enunciato per descrivere varie situazioni possibili. Ma dire che un parlante considera 'Questo



è leggero' appropriato per descrivere una certa situazione S equivale a dire che, nella situazione S, il parlante ritiene che si possa definire 'leggero' l' oggetto cui, in S, il pronome 'quello' si riferisce. Una nozione generale, pre-teorica, non analizzata di riferimento deittico è qui necessariamente presupposta. E si noti: a tale nozione sembra inevitabile fare ricorso già nel descrivere i dati, non solo nello spiegarli.

Concludo ricapitolando. Il quesito era se verità e riferimento, come sono usati in semantica, siano nozioni teoriche. Ho distinto due sensi del termine "nozione teorica". In uno dei suoi sensi, è una nozione teorica una nozione che la teoria semantica utilizza solo nella misura in cui la caratterizza in modo esplicito, senza presupporre una previa comprensione intuitiva. Nell' altro dei due sensi possibili, una nozione teorica è una nozione che interviene nella spiegazione dei dati empirici, non nella loro descrizione. Se quanto precede è corretto, la risposta da dare al quesito di partenza è che, in semantica modellistica, la nozione di verità non è una nozione teorica nel primo senso, e che la nozione di riferimento non è una nozione teorica in nessuno dei due sensi.

Mi rincresce che le mie conclusioni siano qui puramente negative. In quanto modesto praticante di semantica modellistica sarei ben contento di sapere qual è il modo di giustificare - o almeno di chiarire soddisfacentemente - i fondamenti concettuali di questa disciplina. Ma il problema mi sembra oggettivamente arduo. Intanto, meglio sgombrare il campo dalle soluzioni inadeguate.

## Note

<sup>1</sup> Si vedano J. A. Fodor, *Psychosemantics*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1987, J. A. Fodor, *A Theory of Content*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1990, e J. A. Fodor, *The Elm and the Expert*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1994.

<sup>2</sup> L' argomento in questione Putnam lo ha formulato in parecchi suoi scritti, tra cui *Reason, Truth and History*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.

<sup>3</sup> Alcuni articoli che criticano l' argomento di Putnam sono citati nelle note 2 e 3 di D. L. Anderson, *What is the Model-Theoretic Argument?*, in "The Journal of Philosophy", 90 (1993), pp. 311-322.

<sup>4</sup> Ma nella sostanza le considerazioni che seguono restano valide, mi sembra, anche se si adotta degli scopi della sintassi un' immagine più articolata e realistica.

<sup>5</sup> Si veda in particolare D. Davidson, *Reality Without Reference*, in "Dialectica", 31 (1977) pp. 247-253 (rist. in D. Davidson, *Inquiries into Truth and Interpretation*, Clarendon Press, Oxford 1984, pp. 215-225).

<sup>6</sup> Davidson, *Reality Without Reference* cit., pp. 223-224.